



Il video di uno degli ostaggi

IRAQ

**Gli ostaggi tedeschi mostrati in un video
«Via le truppe da Kabul o ci uccideranno»**

Mostra il suo passaporto e supplica Angela Merkel perché accolga le richieste dei sequestratori. Dopo settimane di silenzio sul caso dei due tedeschi rapiti in Iraq il 6 febbraio scorso, le emittenti tv Al Arabiya e Al Jazeera

hanno ricevuto un video girato dai sequestratori, nel quale appaiono Hannelore Marianne Krause, 60 anni, e suo figlio, un ragazzo di vent'anni, in lacrime, che si aggrappa al braccio della donna, mentre lei implora aiuto. I rapito-

ri hanno minacciato di morte gli ostaggi se, entro dieci giorni, il governo tedesco non avvierà il ritiro dei suoi soldati dall'Afghanistan. Il gruppo, che si autodefinisce «Frecce della Giustizia», potrebbe far capo, secondo informazioni del settimanale Der Spiegel, all'Esercito islamico, organizzazione responsabile di rapimenti e attentati contro l'esercito americano.

Nel video si vedono tre uomini, armati e incappucciati, alle spalle dei due ostaggi, che leggono le loro rivendicazioni. Anche la donna, con un velo azzurro sui capelli, rivolge un appello in tedesco al Cancelliere Merkel, implorando che faccia qualcosa per salvare la vita di suo figlio. «Minacciano di ucciderlo davanti ai miei occhi», dice la donna, sposata con un medico iracheno. I due cittadini tedeschi sarebbe-

ro stati prelevati con la forza nella loro abitazione da un gruppo armato. I rapitori avrebbero avuto alcuni contatti telefonici con la famiglia dei sequestrati in Germania, fornendo prove dell'esistenza in vita dei due, ma avevano avanzato richieste politiche e minacciato di morte gli ostaggi, tra le quali il boicottaggio economico dell'Iraq da parte della Germania. Berlino non ha mai avuto truppe in Iraq, ma conta

2.700 uomini in Afghanistan, nell'ambito della missione Isaf. Il Bundestag ha appena approvato l'invio di Tornado da ricognizione in appoggio delle truppe Nato. «Un documento sconvolgente», così il ministro degli Esteri Frank Walter Steinmeier ha commentato il filmato. Berlino, ha assicurato, farà tutto quello che è in suo potere per assicurare la liberazione dei due cittadini tedeschi.

Dadullah, il mullah del terrore

Per la sua ferocia punito due volte da Omar. Capace di usare i media, è un talebano in ascesa

di **Giancesare Flesca**

DADULLAH KAKAR è un pezzo da novanta dell'universo talebano. Ma la disinvoltata ferocia di cui ha dato prova ha portato più volte il suo superiore diretto, il famoso mullah

Omar, a metterlo in quarantena. Questo pashtun quarantenne, barba e capelli

neri, vanta un legame diretto con Bin Laden e poi rappresenta nello stesso tempo il passato e il futuro del movimento talebano. Il passato perché cominciò la sua lotta di guerriglia nel 1994 contro i sovietici, perdendo una gamba a causa di una mina nella zona occidentale di Herat, dove ora si trova una buona parte del contingente italiano. Il futuro perché è l'unico fra i leader della sua etnia a saper usare le nuove tecniche di comunicazione, a partire da Internet dove si può trovare traccia di una sua allocuzione in un campo di Al Qaeda, nel quale sostiene che «chiunque aprirà negoziati col governo di Kabul sarà decapitato»: esiste anche una sua intervista ad Al Jazeera nella quale manifesta la più grande ammirazione per la (buonanima) di Abu Musab Zarqawi, il tagliatore di teste che in Iraq si fece conoscere sia per la sua crudeltà, sia per la sua tecnica nei rapporti coi me-

dia. Dai suoi terroristi Dadullah importa autobombe e kamikaze. Dopo aver perso la gamba nell'incidente di Herat, gli fu installata una protesi che gli permise di proseguire la lotta con i talebani. Si fece strada fino ad arrivare al soviet supremo dell'organizzazione, composto da dieci combattenti. Ma nel 2000 gli capitò un primo infortunio. Comandato di reprimere una rivolta degli Hazari afgani nella provincia di Bamyan, andò ultra petita massacrando centinaia e centinaia di uomini, appartenenti fra l'altro a una tribù che i veri pashtun giudicano «razza inferiore». Alcuni lo videro scuoiare «nemici» con le sue stesse mani. Quando tutto questo si seppe a Kabul, perfino il mullah Omar, che non è certo uno strenuo difensore dei diritti umani, si scandalizzò e gli tolse i gradi. Gradi che però tornarono nel 2001, nel momento dell'attacco alleato. Così nel 2001 lo ritroviamo intento a radere al suolo villaggi sciiti, impiccando ai rondò delle strade tutti i sospettati di aver condotto un attacco al suo quartier generale, vantandosi poi per la sua impresa alla radio. Per sfuggire alla cattura si rifugiò nella sua tribù, nel sud Waziristan, nelle

aree montuose del Pakistan, un paese dove è stato condannato in contumacia all'ergastolo per un paio di attentati. La sua gente lo ammirava molto, sicché gli fu regalato un fuoristrada. Cominciò così a visitare scuole coraniche per arruolare nuove leve. Nel 2003, ormai di nuovo in sella, ordinò attraverso un telefono satellitare l'uccisione

di Ricardo Monguis, un tecnico svizzero considerato una spia. Almeno tre volte, in questi anni, fu annunciata la sua morte. Invece, vivo e vegeto, si preparava per la riscossa. Ma il mullah Omar dovette bacchettarlo per una seconda volta. Dadullah usava troppo spesso kamikaze, un sistema che secondo il suo capo rischiava di

metterli in cattiva luce con la gente del popolo. Dadullah difese la sua strategia e si ritrovò nuovamente degradato: da capo di stato maggiore a comandante del fronte meridionale. Nel sud invece recuperò prestigio e fama, per le sue doti di combattente ma anche perché fu lui a proclamare che Bin Laden è ancora vivo.



Una immagine del mullah Dadullah Foto Ap

L'ANALISI Il sequestro è fortemente politico

L'Italia spera ma la trattativa sarà lunga

di **Umberto De Giovannangeli**

Una telefonata. Un nastro registrato. Una prova concreta che Daniele Mastrogiacomo sia vivo e in buone condizioni di salute. È la premessa per avviare una trattativa con i rapitori dell'invio di Repubblica. E con coloro che tengono le fila «politiche» di questa drammatica vicenda. Esecutori e gestori possono anche non coincidere fisicamente. Al termine di una giornata di incessante lavoro di intelligence, e di contatti gestiti dall'ambasciatore a Kabul Ettore Sequi, la Farnesina è giunta alla conclusione che Daniele è vivo e che vi siano «indicazioni attendibili sui rapitori». Indicazioni che sembrerebbero portare ai vertici dei talebani e darebbero corpo all'ipotesi di una gestione politica, ai massimi livelli, del rapimento dell'invio di Repubblica. Ad avvalorare questa pista sembra essere anche una telefonata che il mullah Dadullah, il potente e temuto comandante nelle regioni meridionali dell'Afghanistan, avrebbe fatto a un giornalista afgano della France Presse, nella quale Dadullah conferma che Daniele Mastrogiacomo è in buone condizioni e ribadisce le condizioni per un suo rilascio. Richieste tutte da verificare, ma gli elementi finora acquisiti sembrano avvalorare l'impressione che il rapimento di Mastrogiacomo si discosti, per ideazione e conduzione, da quelli che hanno riguardato altri due comrazionali: il fotografo Gabriele Torsello e la cooperante Clementina Cantoni. La partita è politica, confermerebbe la telefonata del comandante talebano, e ciò porterebbe con sé una conduzione delle trattative che non si esaurisce nel giro di pochi giorni. E, probabilmente, neanche nella settimana del (presunto) ultimatum. Della telefonata del mullah Dadullah colpisce anche una indicazione che viene fornita: Mastrogiacomo si troverebbe «nel nostro quartier generale di Helmand»: il che vorrebbe far intendere che a gestire il sequestro non sarebbe un gruppo di sbandati o di estorsori, ma la struttura militare dei talebani. I rapitori dell'invio di Repubblica sono informati sulla realtà italiana, sanno delle polemiche politiche e del recente voto sul rinfianziamento della missione in Afghanistan, ed è per questo che è molto importante segnalare la compattezza del mondo politico e della società civile del nostro Paese. Una compattezza nel richiedere la liberazione di Daniele, nella disponibilità ad aprire un dialogo con i rapitori, senza però accettare il ricatto dei terroristi per ciò che concerne il ritiro dei militari italiani impegnati nella missione Isaf. Disponibilità al dialogo può voler dire verificare l'attendibilità della richiesta della liberazione, in cambio del reporter italiano, di due portavoce talebani, Mohammad Hanif e Abdul Latif Hakimi. La disponibilità a muoversi in questa direzione «è nel novero delle cose fattibili». Ma prima occorre avere certezze sulle condizioni di Daniele e chiarezza su chi lo ha rapito. Queste prove finalmente si materializzano. La «macchina» della trattativa può procedere. C'è spazio per la speranza.

L'INTERVISTA KHALED FOUAD ALLAM Lo studioso del mondo islamico valuta positivamente la proposta dell'Italia

«La conferenza di pace è un'opportunità»

di **Umberto De Giovannangeli**

«Di fronte ai drammatici eventi che segnano l'Afghanistan, il governo italiano fa bene a insistere per una Conferenza internazionale di pace, con la quale gettare le basi di una nuova architettura politica, di una grammatica delle relazioni interne e internazionali fondate sul dialogo fra popoli e culture diverse. La sfida non è solo quella della stabilizzazione, l'obiettivo è ancor più ambizioso: gettare le basi di uno Stato di diritto». A sostenerlo è il professor Khaled Fouad Allam, tra i più autorevoli studiosi del mondo islamico.

Professor Allam, c'è chi paventa il rischio di una «irachizzazione» dell'Afghanistan.

«Sul piano della frammentazione etnico-religiosa qualsiasi accostamento tra la situazione afgana e quella irachena è improprio, in quanto in Afghanistan vi è una etnia, quella pashtun, preponderante: dodici milioni di persone, metà delle quali vivono in Pakistan. Pashtun è anche il presidente Hamid Karzai. Altra diversità sostanziale, è che in Afghanistan non esiste un collante politico-ideologico interno come è stato, per decenni, in Iraq il nazionalismo arabo che aveva come suo perno il partito Baath. Esistono, però, anche delle inquietanti similitudini...».

Quali?

«È la strategia militare che punta in Afghanistan sull'indebolimento della presenza delle truppe Nato, mutuando tecniche terroristiche adottate dai jihadisti in Iraq: i rapimenti, le autobombe, i kamikaze. Un altro elemento che diversifica le due realtà, è che a differenza dall'Iraq, in Afghanistan non si pone la questione sunnita, e ciò rende meno esplosivo il confronto fra maggioranza e minoranza religiosa nel Paese asiatico rispetto a ciò che sta avvenendo nel mondo arabo. In Afghanistan il vero problema

«La società afgana è tutt'altro che monolitica. Non c'è un rischio di irachizzazione»

non è il deflagrare di una guerra civile religiosa, ma è l'offensiva dei talebani che puntano all'estensione del proprio controllo del territorio e di quelle vie dell'oppio che rappresentano una decisiva fonte di finanziamento, e di consenso, per i talebani e i signori della guerra afgani».

Qual è a suo avviso un aspetto non

sufficientemente valutato della realtà afgana?

«Direi senz'altro la complessità della società afgana. Basti pensare alla divaricazione esistente fra la società rurale e quella urbana. Non bisogna peraltro sottovalutare il fatto che quella afgana è ancora, in una sua parte significativa, una società neo feudale nella quale tendono ancora a prevalere aspetti tribali che rendono ancor più difficile la costruzione di uno spazio democratico. Ma l'Afghanistan è anche teatro di sconvolgimenti di portata storica».

A cosa si riferisce?

«La prima Guerra afgana contro i russi anticipò il crollo dell'impero sovietico. La situazione odierna prefigura qualcosa che è difficile da realizzare ma che possiamo intuire: la necessità della costruzione di un nuovo ordine mondiale. Un ordine fondato su un equilibrio multipolare e su una grammatica delle relazioni tra popoli e culture, e tra diverse componenti etno-religiose interne, fondata sul riconoscimento e sul rispetto dell'altro da sé. Questo processo di democratizzazione non può essere imposto dall'esterno con la forza, ma va coltivato con pazienza e determinazione. Con atti politici conseguenti. Come lo è, per restare all'Afghanistan, la Conferenza internazionale di pace perorata dal governo italiano».

RINNOVARE IL PERMESSO DI SOGGIORNO. DA NOI TI COSTA SOLO UN PO' DI TEMPO.

848 854388
SERVIZIO TELEFONICO MULTILINGUE
COSTO 1 SCATTO A CHIAMATA URBANA
GIORNI FERIALE h. 14.00-18.00

INCA

PATRONATO INCA CGIL
www.inca.it